

Come il "disimpegno" di Israele da Gaza ha piantato i semi del genocidio odierno

[+ 972mag.com/israel-gaza-disengagement-2005-genocide](https://972mag.com/israel-gaza-disengagement-2005-genocide)

10 settembre 2025

Infuriati per il ritiro del 2005, gli schieramenti nazional-religiosi si impegnarono a bollare la concessione territoriale come un disastro, considerando la pulizia etnica l'unica soluzione.

Di [Daniel Levy](#) 10 settembre 2025



Le forze israeliane sparano con un cannone ad acqua sui residenti dell'insediamento di Kfar Darom a Gaza, che si erano barricati sul tetto della sinagoga durante l'evacuazione, il 18 agosto 2005. (Zamir Yossi/GPO)

Nell'agosto del 2005, quando Israele attuò il suo "piano di disimpegno unilaterale" a Gaza, ciò rappresentò un duro colpo per il movimento dei coloni. Il piano prevedeva la rimozione di 21 insediamenti nella Striscia di Gaza e di altri quattro nella Cisgiordania settentrionale, per un totale di circa 9.000 coloni trasferiti. L'atmosfera nel Paese in quel momento sembrava aver raggiunto un punto di svolta: fu il Primo Ministro Ariel Sharon, un pilastro della destra israeliana, a ordinare il ritiro dell'esercito israeliano e degli insediamenti illegali dai territori palestinesi occupati.

Vent'anni dopo, il modo in cui Israele ha condotto il ritiro dei suoi insediamenti da Gaza – e successivamente ne ha narrato le conseguenze – può essere interpretato come un momento critico nella fine del paradigma dei due stati. È stato anche un presagio di ciò che ora lo sta sostituendo: non solo la separazione dai palestinesi, relegati in bantustan sempre più piccoli, ma il loro annientamento e la loro cancellazione.

Nel decennio successivo al ritiro, il campo nazional-religioso di destra di Israele, con il Likud al timone, riuscì a radicare profondamente l'idea che un ritiro degli insediamenti non potesse mai più essere ripetuto. Ciò preannunciava il predominio, dal 7 ottobre, di posizioni a lungo considerate estreme, in cui i funzionari israeliani sostenevano apertamente [il completamento](#) della pulizia etnica dei palestinesi, rimasta incompiuta [nella Nakba originale](#) del 1948. E dopo gli attacchi guidati da Hamas, fu il campo nazional-religioso a essere il più rapido a ricalibrarsi e a individuare un momento di opportunità.

Iscriviti a The Landline

Newsletter settimanale di +972

Ben presto, si affermò l'idea che, per quanto tragico, il 7 ottobre fosse un segno di "tempi messianici" e di un'"era di miracoli" – un intervento divino che preannunciava l'estensione della sovranità ebraica sulla Terra biblica di Israele e la venuta del Messia. [Da allora, questa convinzione è stata invocata](#), dai leader delle fazioni del Potere Ebraico e del [Sionismo Religioso](#), in particolare dal Ministro degli Insediamenti e delle Missioni Nazionali [Orit Stroom](#), così come dai cappellani rabbinici dell'esercito israeliano, dai commentatori dei [media e da altri](#).

Il Likud e l'establishment politico che si erano impegnati a promuovere l'annessione di fatto della Cisgiordania, con i coloni che conducevano pogrom nei villaggi della Cisgiordania e intensificavano i furti di terra, videro ora l'opportunità di riorganizzare le priorità. Gaza non doveva più essere ceduta; [poteva essere reinsediata](#). La pulizia etnica del XXI secolo potrebbe [essere sperimentata a Gaza](#) prima di essere completamente scatenata in Cisgiordania.

"Gaza First" si riferiva in passato all'attuazione iniziale della ["Dichiarazione di Principi" originale tra Israele e OLP](#), in cui l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) [assunse il suo primo ruolo di autogoverno in quelle che erano definite](#) le aree palestinesi di Gaza, così come nella città di Gerico in Cisgiordania. La seconda iterazione di "Gaza First" si riferiva al piano di disimpegno di Sharon, con l'ottimistica previsione che Gaza sarebbe stata la prima di molte sedi di ritiro israeliane.



Il primo ministro israeliano Ariel Sharon visita la zona di Yad Binyamin, nel centro di Israele, destinata ad accogliere i coloni trasferiti dalla Striscia di Gaza, 5 luglio 2005. (Amos Ben Gershon/GPO)

Ma oggi, "Gaza First" ha assunto un nuovo significato: Gaza come luogo di apertura della redenzione messianica e dell'annientamento palestinese, o, nell'attuale linguaggio israeliano, "vittoria totale". Non sorprende che il gruppo israeliano per i diritti umani B'Tselem [avverta](#) nel suo recente [rapporto](#) che [ciò che](#) sta accadendo [a Gaza](#) è già in fase di pianificazione per la Cisgiordania.

Il percorso dal 2005 al 2025 non era prestabilito, ma i contorni sono ormai chiari: le conseguenze delle scelte politiche fatte allora e oggi devono essere annullate o rimodellate. Descrivere questa traiettoria mette in risalto con maggiore chiarezza la necessità di una nuova visione politica per tutta la Palestina storica, che dovrà provenire dall'esterno del sionismo. consenso.

I palestinesi dovranno assumere un ruolo centrale nella definizione di questa visione, e dovranno farlo al di fuori dei rigidi vincoli dell'Autorità Nazionale Palestinese, che si sostiene sullo status quo. Se la politica e la società israeliane riusciranno a superare questo momento genocida è cruciale e dipenderà in larga misura dall'interazione tra dinamiche interne e pressioni esterne. Ma finché queste ultime saranno così limitate e assenti, è improbabile che le prime cambino in modo significativo.

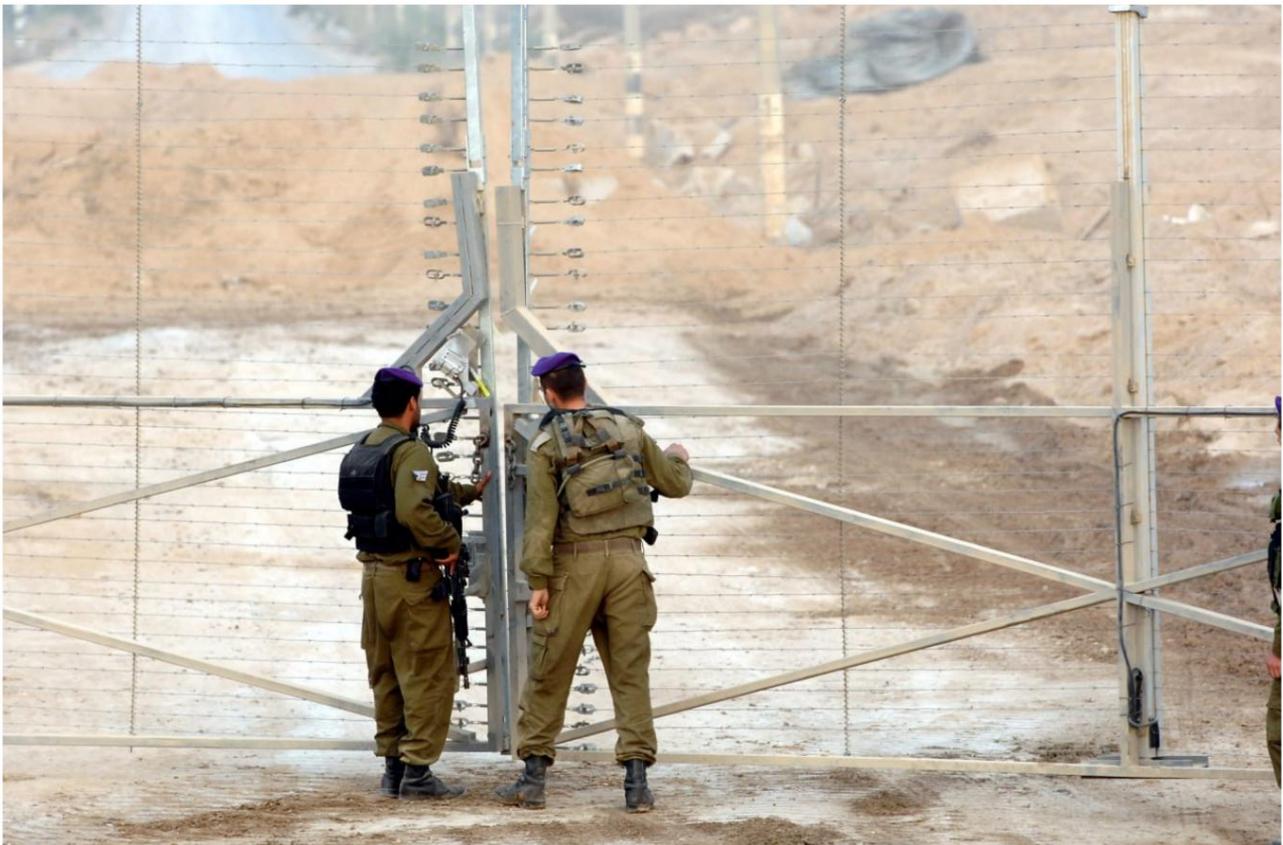
Rafforzare la presenza dei coloni

Per comprendere l'eredità del disimpegno di Israele da Gaza, un utile punto di partenza è ricordare come lo stesso Ariel Sharon definì le intenzioni alla base della mossa nel 2005. Mentre ignorato dai suoi critici di destra, Sharon ha dichiarato esplicitamente che il ritiro unilaterale era

concepito per compensare la pressione per un ritiro più profondo nelle parti della Cisgiordania più importanti dal punto di vista biblico e strategico, occupate da Israele.

La visione di Sharon per i palestinesi era quella di una sottomissione permanente senza diritti politici, modellata sui bantustan del Sudafrica dell'apartheid, da cui era rimasto colpito durante una visita nei primi anni '80. "Il piano di disimpegno è il congelamento del processo di pace", [commentò notoriamente il capo dello staff di Sharon, Dov Weissglass](#). "Si impedisce la creazione di uno Stato palestinese e si impedisce una discussione sui rifugiati, sui confini e su Gerusalemme. Il disimpegno fornisce la quantità di formaldeide necessaria affinché non ci sia un processo politico con i palestinesi".

Durante il disimpegno, Israele ha ritirato solo 9.000 dei circa [430.000 israeliani](#) poi vivevano oltre la Linea Verde ([anche a Gerusalemme Est](#)), ritirandosi da un territorio che comprendeva solo il 6 per cento di quello che avrebbe costituito un futuro stato palestinese se fosse stato basato sui confini del 1967, e solo l'1,5 per cento di quella che era la Palestina sotto mandato britannico nel 1948.



I soldati israeliani chiudono il cancello del valico di Kissufim verso il centro di Gaza dopo che le ultime truppe hanno lasciato il blocco di insediamenti di Gush Katif, 12 settembre 2005. (Moshe Milner/GPO)

All'epoca, [i critici palestinesi](#) ha attirato [l'attenzione](#) agli obiettivi dichiarati dei leader israeliani: il disimpegno mirava a consolidare il controllo di Israele altrove, non a promuovere lo Stato o i diritti palestinesi.

Eppure, i circoli sionisti di centro-sinistra in Israele hanno ignorato queste voci e hanno offerto il loro [pieno sostegno](#) al piano di [Sharon](#).

In effetti, la risposta del cosiddetto campo sionista liberale suona piuttosto familiare: invece di basarsi sul disimpegno per promuovere una pace più ampia con i palestinesi, hanno sottolineato la necessità di riunificare le fila ebraico-israeliane. L'era del **tzav piyus** (un appello alla riconciliazione interna ebraico-israeliana) è stata inaugurata, al diavolo i palestinesi. Ciò ha rivelato la profondità della mentalità colonialista d'insediamento che ha attraversato gran parte del campo sionista, dove i politici liberali hanno ripetutamente omesso di mettere in discussione il continuo insediamento israeliano e lo sfollamento palestinese in Cisgiordania per principio, opponendosi solo a questioni di ubicazione e entità.

Forse è un errore attribuire al movimento dei coloni un eccesso di brillantezza strategica, lungimiranza e pazienza. Tuttavia, nella terra dei ciechi, l'uomo con un occhio solo è re.

In questo caso, la classe dei coloni nazional-religiosi aveva almeno un'ideologia coerente e una strategia a lungo termine per sostenerla; i sionisti liberali apparentemente non avevano né l'una né l'altra.

Negli anni successivi al disimpegno, il movimento dei coloni ha preso di mira l'esercito e il sistema giudiziario come luoghi in cui rafforzare la propria posizione, incoraggiando i suoi giovani a diventare la classe dirigente del futuro dell'esercito israeliano. Questo approccio sta ora dando i suoi frutti: si veda, ad esempio, la nomina di [Avi Bluth](#), avvenuta lo scorso anno. per [dirigere il](#) Comando centrale dell'esercito, che supervisiona la Cisgiordania, o la più [recente nomina](#) del capo [della polizia in pensione Yoram Halevy](#) a nuovo capo del [COGAT](#), l'unità del Ministero della Difesa responsabile della politica civile in Cisgiordania e Gaza.

L'obiettivo non era il reinsediamento di Gaza, cosa che sembrava irrealistica, ma piuttosto garantire che l'enclave diventasse un esempio ammonitore. Non si poteva permettere che il ritiro territoriale si radicesse nell'immaginario pubblico israeliano come una via verso un futuro migliore: doveva essere bollato come un disastro.

A questo proposito, la destra israeliana ha ottenuto diversi risultati importanti. Ha fatto in modo che il ritiro stesso fosse il più costoso possibile, spingendo per un pacchetto di risarcimenti eccessivo per i coloni, che si stima [sia costato](#) 9 miliardi di NIS dal Tesoro israeliano, [con l'obiettivo di scoraggiare](#) un ritiro simile dagli insediamenti in Cisgiordania. Il movimento dei coloni ha anche creato un clima di imminente conflitto interno, diffondendo l'idea che qualsiasi espulsione forzata di massa dalla Cisgiordania avrebbe portato alla guerra civile.



Israelliani ammirano la mostra di fotografie giornalistiche dell'evacuazione degli insediamenti di Gush Katif a Gaza nel 2005, scattate dai fotografi del quotidiano israeliano Yediot Aharnot, presso la Prima Stazione di Gerusalemme, il 21 luglio 2015. (Hadas Parush/Flash90)

Né è cinico sostenere che Israele abbia deliberatamente creato le condizioni per generare ulteriore resistenza armata palestinese consolidando la sua matrice di controllo in Cisgiordania e rafforzando il blocco di Gaza, come a dire: "Vedi, lasciare Gaza ha peggiorato le cose". E così si è affermata la narrazione secondo cui Israele ha offerto un acconto sulla pace ritirandosi da Gaza e ha ricevuto razzi in cambio – una bugia ripetuta quasi alla lettera, piuttosto che contestata, dai leader del campo di opposizione, da [Ehud Barak](#) a [Ehud Olmert](#).

Se si esamina la politica israeliana nei confronti dei palestinesi dal 2005 e la si confronta con l'affermazione secondo cui Gaza avrebbe potuto diventare la "Singapore del Medio Oriente", la malvagità di questa menzogna diventa inequivocabilmente chiara.

L'assenza di opposizione sionista

Il successo del campo nazional-religioso fu dovuto in gran parte al fatto che era di fatto l'unica squadra dotata di un piano, determinazione e disponibilità al sacrificio. Al contrario, il campo di centro-sinistra in Israele era già ampiamente svuotato nel 2005. Il sionismo laburista aveva cessato di offrire un'alternativa pragmatica di governo e non esisteva una narrazione coerente che spiegasse efficacemente come il ritiro unilaterale da Gaza fosse concepito per bloccare, non promuovere, la pace.

I politici di centro-sinistra non hanno tentato di sostenere che Hamas, avendo partecipato alle elezioni, potesse e dovesse essere integrato nel processo politico, come era accaduto con innumerevoli movimenti di resistenza armata nelle lotte di liberazione nel corso della storia. Né hanno respinto l'assedio e il blocco di Gaza, la punizione collettiva del

popolazione civile, o i molteplici cicli di distruzione e uccisioni che hanno preceduto l'ottobre 2023. Infatti, quando l'ex leader dell'opposizione israeliana (cosiddetto) [Benny Gantz](#) Dopo aver avviato la sua carriera politica nel dicembre 2018, ha cercato legittimità mettendo in luce le sue gesta di massacri a Gaza.

Quando Benjamin Netanyahu è stato brevemente sostituito dal sedicente “governo del cambiamento” di Naftali Bennett e Yair Lapid nel giugno 2021, Israele ha continuato a consolidare la sua presenza in Cisgiordania, [criminalizzando le ONG palestinesi](#), e hanno ripetuto le stesse stanche accuse di antisemitismo contro le principali organizzazioni per i diritti umani che etichettavano Israele come uno stato di apartheid. Il governo Bennett-Lapid ha ripreso omicidi extragiudiziali e aggressioni in tutta la Cisgiordania, continuando al contempo il blocco di Gaza. Meretz e il Partito Laburista erano partner in questo governo di non cambiamento.

Netanyahu è tornato al potere nel dicembre 2022 con il governo più di estrema destra nella storia di Israele. Ma in risposta al suo [processo di revisione giudiziaria](#), le massicce proteste pro-democrazia che hanno travolto Israele hanno ignorato il più grande affronto a questo concetto: l'occupazione e l'apartheid.

Dopo il 7 ottobre, una sola narrazione ha trovato ampia eco in Israele, dagli estremismi dei giovani delle zone più periferiche fino all'establishment militare: qualunque cosa fosse stata fatta ai palestinesi, se l'erano cercata da soli. Prendiamo [l'affermazione](#) dell'ex capo dell'intelligence [militare](#) Aharon Haliva. che uccidere 50.000 palestinesi, compresi i bambini, era “necessario”, o [la promessa](#) dell'allora capo di [stato maggiore](#) dell'esercito Herzi Halevi alla moglie la mattina degli attacchi: “Gaza sarà distrutta”.



Il capo di stato maggiore delle IDF, Herzi Halevi, durante una visita al Comando Settentrionale, il 28 novembre 2023. (David Cohen/Flash90)

Ciò non significa che qualsiasi società avrebbe reagito con tolleranza allo shock e al dolore di un evento come il 7 ottobre, comprese le violazioni del diritto internazionale commesse da gruppi militanti palestinesi. Ma è solo in questo contesto più ampio che si può comprendere come un tale spettro dell'establishment politico sionista abbia prontamente intrapreso e sostenuto un genocidio.

Oggi, l'essenza coloniale del sionismo è stata smascherata nella sua natura a somma zero.

Si considerino le linee guida della coalizione dell'attuale governo, che [affermano](#): "Il [popolo](#) ebraico ha un diritto esclusivo e inalienabile a tutte le parti della Terra d'Israele". Questa è una posizione quasi unanime tra i politici sionisti, dalla coalizione di estrema destra al potere alla cosiddetta opposizione: in un [voto alla Knesset](#) l'anno scorso, nessun parlamentare [sionista ha votato](#) per affermare lo stato palestinese, mentre solo una manciata di parlamentari ebrei di sinistra ha [espresso dissenso](#) in un altro voto dichiarativo nel [luglio 2025](#) per annettere la Giudea e la Samaria.

Basti pensare a cosa stava succedendo in Cisgiordania prima del 7 ottobre: i nuovi poteri assunti dalle autorità civili sui territori occupati, guidati dal ministro delle Finanze Bezalel Smotrich e dal ministero della Difesa, o la stretta e continua collusione tra l' [esercito e i coloni armati](#). Oppure ricordate cosa Israele stava [facendo a Gaza da quasi due decenni](#), incluso un blocco in base al quale l'esercito israeliano aveva già calcolato l'apporto calorico necessario alla popolazione palestinese per mantenerla a livelli di sussistenza. Il percorso dall'aver [calcolato](#) il punto di fame per implementarlo.

Frammentazione per progettazione

Sette anni dopo il disimpegno da Gaza, ho [scritto](#) in un [editoriale](#) del New York Times si legge che "disfacendosi di appena l'1,5 percento del territorio, Israele ha significativamente ricalibrato la cosiddetta 'equazione demografica' (il rapporto tra ebrei e arabi nelle aree sotto il suo controllo)". Il ritiro di Israele si era quindi, nella sua mente, liberato dalla responsabilità di una parte significativa della popolazione palestinese, che ora considerava per sempre separata dal resto dell'estensione fisica e demografica palestinese.

Nonostante le proteste della destra sionista contro il ritiro da Gaza, così facendo, è diventato molto più facile per Israele procedere all'assorbimento del resto dei territori, mantenendo al contempo una maggioranza demografica ebraica – e riducendo il numero di palestinesi da espellere, confinare in bantustan di apartheid o costringere a emigrare "volontariamente". In quei primi sette anni, come ho notato, quasi 94.000 coloni si erano trasferiti in Cisgiordania e a Gerusalemme Est, con migliaia di palestinesi sfollati.



L'insediamento di Maale Adumim in Cisgiordania, 9 dicembre 2012. (Lior Mizrahi/Flash90)

Questa era la mia argomentazione allora. Ora, dopo il 7 ottobre, l'insediamento israeliano a Gaza è tornato all'ordine del giorno – e perché no, se il mondo resterà a guardare mentre Gaza viene annientata, la sua popolazione rinchiusa in un [campo di concentramento](#) ? al confine egiziano, mentre il presidente degli Stati Uniti chiede una [riviera di Gaza controllata da Israele e controllata dai palestinesi](#)?

In altre parole, il 7 ottobre è stato visto come un'opportunità per risolvere la questione demografica non separando Gaza dal resto della Palestina, ma annientando ed espellendone la popolazione, prima di reinsediare il territorio. Possiamo solo iniziare a comprendere l'entità delle vittime e dei mutilati, spesso con ferite che ne hanno cambiato la vita; Gaza ospita ora il [più alto numero di bambini amputati al mondo](#). E al di là del [bilancio umano](#), [Gaza viene fisicamente ridotta in polvere](#). Queste perdite sono trasformatrici su scala nazionale e influenzano radicalmente qualsiasi riflessione sul futuro della Palestina e dei palestinesi.

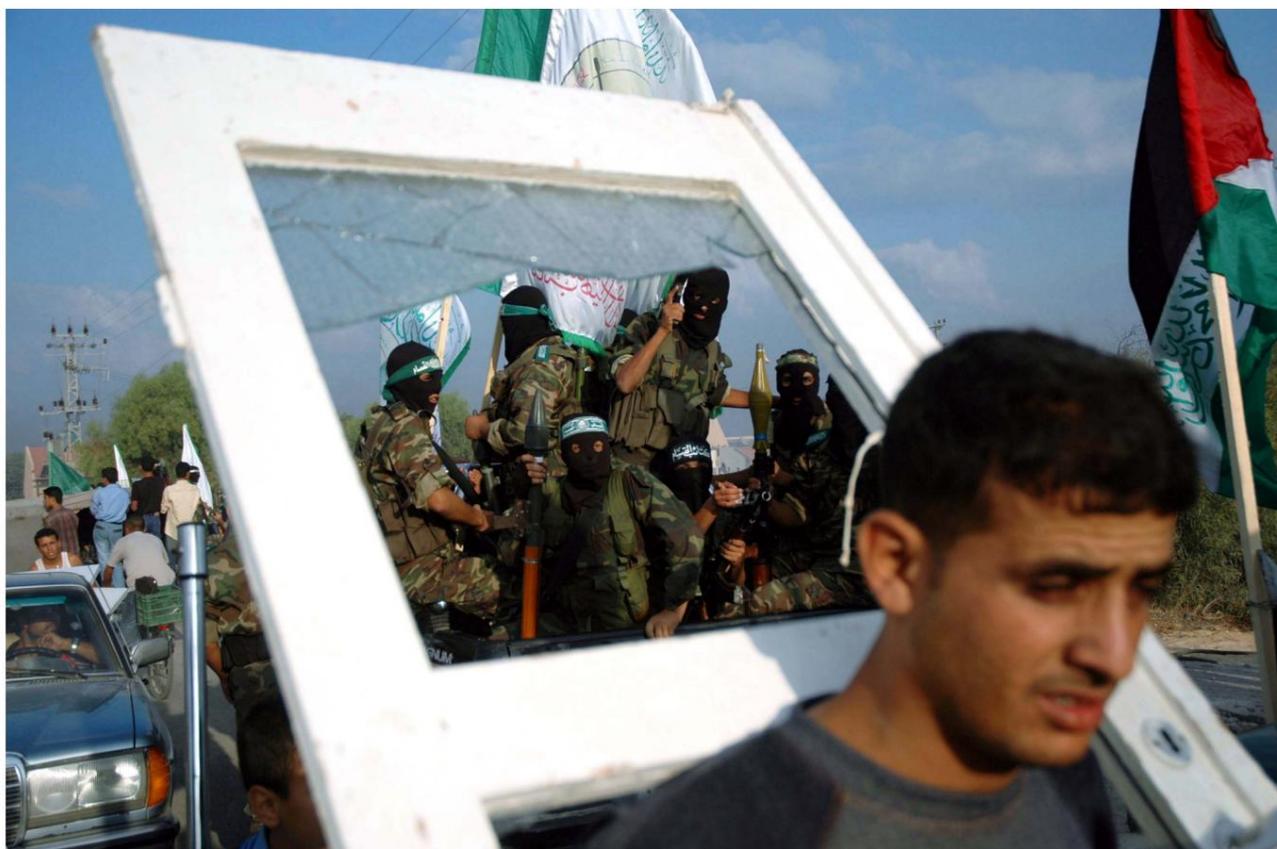
Altrettanto importante, sebbene più scomoda, è l'assenza di un movimento di liberazione nazionale palestinese unito, dotato di una vera strategia e di un'azione concreta. Questa carenza è l'eredità più devastante dell'era post-disimpegno, che ha consolidato la paralisi politica palestinese in un momento in cui l'unità era più necessaria.

Che un regime coloniale di insediamento giochi al "divide et impera" con una popolazione indigena colonizzata non è certo una novità. In effetti, Israele ha una lunga storia di assassini o imprigionamenti di leader palestinesi "difficili" e di rafforzamento di quelli "cooperativi". Nel 2005, l'unità e la mobilitazione della Prima Intifada erano state soppiantate dal processo di Oslo, che aveva generato profonde divisioni intra-palestinesi. Il movimento nazionale palestinese ha perso

vitalità e capacità di definizione dell'agenda politica, bloccati nel quadro limitato e cooptato dell'autogoverno di Oslo, guidato dall'Autorità Nazionale Palestinese. La Seconda Intifada fu, in larga misura, una risposta a questa realtà.

Il disimpegno da Gaza ha aggravato questa frammentazione, creando un'apertura che Israele continua a sfruttare. Il grado di [divisione politica e di emarginazione palestinese](#) — ora terrificantemente mostrati durante il genocidio israeliano a Gaza — possono, in larga parte, essere interpretati come frutto di un disegno sionista, ma perpetuati dagli stessi leader palestinesi.

La resistenza armata della Seconda Intifada, guidata ma non limitata ad Hamas, fu ampiamente considerata dai palestinesi come la causa scatenante della prima evacuazione israeliana degli insediamenti dai territori palestinesi occupati. Ciò era in netto contrasto con il fallimento dell'Autorità Nazionale Palestinese guidata da Fatah, e l'esclusione esplicita e intenzionale da parte di Israele della classe negoziale dell'Autorità Nazionale Palestinese dal processo di ritiro da Gaza ne fece un messaggio chiaro e chiaro. Non sorprende che, alle successive elezioni, Hamas si sia assicurata la pluralità dei voti e la maggioranza in parlamento (un risultato favorito dalle [divisioni interne di Fatah e dalla scarsa strategia dei candidati](#)), nelle circoscrizioni plurinominali).



I palestinesi entrano nell'insediamento di Gush Katif dopo la sua evacuazione, il 12 settembre 2005. (Flash90)

Ma la menzogna più ripetuta negli ultimi due anni è che questa guerra sia necessaria per estromettere Hamas dal governo di Gaza. In realtà, Hamas è [pronto a cedere il potere](#), a Gaza [da anni](#). [È piuttosto la leadership](#) dell'Autorità Nazionale Palestinese, seguendo un percorso tracciato da Israele, dagli Stati Uniti e da altri alleati occidentali, che è stata il più grande ostacolo a

Unità palestinese e, di conseguenza, una nuova governance a Gaza. Quest'ultima rimane assente nel momento di maggiore bisogno del suo popolo ed è ora completamente screditata agli occhi dell'opinione pubblica.

Naturalmente, ci sono altri fattori che spiegano la traiettoria della politica israeliana e palestinese negli ultimi 20 anni. Il principale è il fatto che gli Stati Uniti e gli altri alleati occidentali di Israele hanno evitato di chiamare Israele a rispondere delle proprie azioni e di imporre sanzioni per i suoi crimini, il che, unito agli [Accordi di Abramo](#), hanno solo premiato l'estremismo israeliano. Ma d'altro canto, [la geopolitica](#) sta cambiando. Il primato degli Stati Uniti sta diminuendo mentre ci muoviamo verso un mondo multipolare in cui il Sud del mondo, comprese le potenze di medio livello, assumerà maggiore influenza, il che può mettere a dura prova l'equilibrio di potere se i palestinesi avranno una strategia di leadership all'altezza della situazione.

Un ultimo lancio dei dadi della partizione

Il disimpegno di 20 anni fa preannunciava gran parte di ciò che è emerso nei modi più orribili negli ultimi due anni. Ciò dimostra la necessità di un riassetto radicale, non manageriale, sia in ambito israeliano che palestinese.

Ad esempio, opponendosi con forza allo sfollamento dei palestinesi da Gaza, bisogna anche riconoscere che Gaza non può essere ricostruita dopo la sua distruzione.

Allo stesso modo bisogna riconoscere che Gaza prima del 2023 non è mai stata "intera" perché la densità di popolazione, già invivibile, era essa stessa il risultato di una pulizia etnica che necessita di un rimedio.

Il destino dei palestinesi che sopravvivono a Gaza non dovrebbe limitarsi a una nuova

Che partano da un Paese terzo o che risiedano a tempo indeterminato tra le macerie. C'è un luogo più naturale per la riabilitazione di molti: le terre da cui loro e soprattutto le loro famiglie furono espulsi nel 1948.

Il ritiro unilaterale da Gaza dovrebbe forse essere inteso come il lancio finale dei dadi della spartizione. Avrebbe dovuto essere già chiaro che questo progetto si basava sugli stessi schemi che avevano attirato l'attenzione di Ariel Sharon nel Sudafrica dell'apartheid: il regime etno-suprematista della colonia di coloni che dettava i termini della resa e di un'esistenza di seconda classe ai colonizzati dei Bantustan.

Questo non è un invito a sostituire un esito di pulizia etnica a somma zero con un altro. Né la popolazione ebraico-israeliana né quella arabo-palestinese andranno da nessuna parte. Ma le scelte oggi non possono limitarsi al genocidio o all'apartheid. Se la disobbedienza civile dei coloni è stata la risposta efficace al ritiro unilaterale nel 2005, allora non è richiesto nulla di meno da coloro che sono pronti a opporsi all'annientamento di Gaza da parte di Israele nel 2025.

Daniel Levy è il presidente del Progetto Stati Uniti/Medio Oriente. Ha svolto il ruolo di negoziatore di pace con Israele durante i colloqui di Oslo-B sotto il Primo Ministro Yitzhak Rabin e i negoziati di Taba sotto il Primo Ministro Ehud Barak.

Se ritieni che queste storie siano importanti, [diventa un membro +972 oggi per essere](#) sicuri di poter continuare a raccontarglielo.

Per coloro che hanno a cuore le popolazioni che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, questa è l'occasione per passare dalla disperazione all'azione.

L'attacco genocida in corso da parte di Israele a Gaza continua a infliggere sofferenze inimmaginabili ai palestinesi, aggravate da un blocco devastante che ha portato l'intera popolazione dell'enclave sull'orlo della carestia. Nel frattempo, le famiglie degli ostaggi israeliani osservano disperatamente il loro governo ostacolare un accordo di cessate il fuoco che potrebbe riportare a casa i loro cari.

In Cisgiordania, l'esercito israeliano ha sfollato decine di migliaia di palestinesi dai campi profughi, mentre la violenza dei coloni, sostenuta dallo stato, sta cancellando ogni settimana le comunità rurali dalla mappa. Allo stesso tempo, la crescente aggressione regionale di Israele minaccia di trascinare l'intero Medio Oriente nell'inferno.

Siamo qui sul campo, da Gaza a Tel Aviv a Masafer Yatta, per denunciare i crimini, denunciare gli orrori e amplificare le voci di coloro che resistono all'ingiustizia a un pubblico di milioni di persone in tutto il mondo. Se mai ci fosse stato un momento in cui il mondo avesse avuto bisogno di +972

Rivista, è adesso.

Come team binazionale con sede in Israele e Palestina, siamo nella posizione migliore per raccontare questo momento cruciale in un modo che nessun altro organo di stampa può fare, ma abbiamo bisogno del [tuo aiuto per farlo](#). [Unisciti a noi come membro](#) per diventare parte della nostra missione e sostenere un giornalismo indipendente che fa davvero la differenza.

[DIVENTA UN MEMBRO +972 OGGI STESSO](#)

Maggiori informazioni sul disimpegno



[Trasformare Zeitoun in Shivat Zion: il vertice israeliano prevede il reinsediamento di Gaza](#)

[Incuranti della Corte internazionale di giustizia, ministri e leader dei coloni hanno promosso piani per espellere i palestinesi e "riportare" gli israeliani a Gaza durante un'importante conferenza a Gerusalemme.](#)

Di [Oren Ziv](#) 30 gennaio 2024



[Gli ultimi momenti degli insediamenti israeliani a Gaza](#)

[Dieci anni dopo aver seguito il disimpegno israeliano da Gaza sia dal lato israeliano che da quello palestinese, Lisa Goldman ricorda quattro scene che raccontano quattro storie e prospettive molto diverse di quelle ultime settimane a Gaza. Esattamente 10 anni fa, Israele ritirò le sue truppe e i suoi insediamenti da Gaza in un evento che fu ufficialmente chiamato disimpegno. È...](#)

Di [Lisa Goldman](#) 4 agosto 2015



[Sondaggio: gli ebrei israeliani tollerano gli insediamenti e lo status quo](#)

[Un nuovo sondaggio pubblicato da Ariel, ora nota come università, mostra, in modo sorprendente, che la maggior parte degli ebrei israeliani all'interno della Linea Verde è ancora sostanzialmente legata agli insediamenti e difficilmente si rende conto che rappresentano un problema. - Una maggioranza assoluta del 52% concorda sul fatto che gli insediamenti siano "un vero atto sionista", il doppio di coloro che non sono d'accordo \(26%\). Il resto,...](#)

Di [Dahlia Scheindlin](#) 13 giugno 2013

